

1354

Mario Biondi
Destino



« Spicca per contrasto, in mezzo ai tanti narratori italiani tiscuzzi e artificiosi, senza invenzione e senza cuore, uno scrittore atipico, un eccentrico ai margini della letteratura; ottimo traduttore, autore di qualità e di talento, ma portato verso un genere che oggi può apparire anacronistico e far arricciare il naso: la saga storica. Si tratta di Mario Biondi. »

Giovanni Pacchiano, IL GIORNALE

« Biondi affila qui una scrittura essenziale, pungente [...]. L'intreccio è costruito per rapido accumulo di episodi, spesso autosufficienti, dai quali si dilegua ogni effetto di propagazione ma non un velo di mistero, un vapore di incanti disceso da qualche palpitante risonanza anomala. »

Giuseppe Amoroso, CORRIERE DELLA SERA

« [Una saga] di altissimo livello, con colpi di scena, grandezze, miserie che soddisferanno coloro che leggono con il cuore, insieme a coloro che cercano la sostanza. »

Giuseppe Pederiali, IL GIORNO

« Un fiume di avventure, misteri secolari, guerre e amori. Un altro tassello della sua saga, coerente, "cocciuta", nel segno del romanzo classico. »

Bruno Ventavoli, TUTTOLIBRI

Mario Biondi è nato nel 1939 a Milano, dove risiede attualmente dopo aver vissuto per lungo tempo a Como. Laureatosi in economia politica presso l'Università Bocconi di Milano, ha lavorato, dapprima nell'industria e successivamente nell'editoria, come direttore dell'ufficio stampa. Si è inoltre da sempre occupato attivamente di narrativa angloamericana, sia come recensore per i più importanti quotidiani e periodici italiani, sia soprattutto come traduttore, firmando le traduzioni di opere, tra gli altri, di Bernard Malamud, William Golding, Isaac B. Singer, Wole Soyinka, Anne Tyler, John Updike, Irvine Welsh, Edith Wharton.

Nel 1973 ha pubblicato un volumetto di poesie, *Per rompere qualcosa*; altre poesie sono apparse sull'Almanacco dello Specchio Mondadori 1976 e in varie pubblicazioni letterarie o antologiche.

Il suo esordio narrativo è del 1975, con il romanzo *Il lupo bambino* (Marsilio), cui sono seguiti *La sera del giorno* (Bompiani, 1981), *Il cielo della mezzaluna* (Longanesi, 1982), *Gli occhi di una donna* (id., 1985, Premio SuperCampiello), *La civetta sul comò* (id., 1986), *Un amore innocente* (Rizzoli, 1988), *Crudele amore* (id., 1990), *Il destino di un uomo* (id., 1992), *Due bellissime signore* (id., 1993), *Un giorno e per tutta la vita* (id., 1995), *Una porta di luce* (Longanesi, 1998) e *Codice Ombra* (id., 1999). Ha pubblicato anche due raccolte di scritti di viaggio: *Güle güle. Parti con un sorriso* (Ponte alle Grazie, 2003) e *Strada bianca per i Monti del Cielo. Vagabondo sulla Via della Seta* (id., 2005).

MARIO BIONDI

DESTINO

Romanzo



Nota dell'autore

Scriveva Isaac B. Singer: «Dio è un romanziere, e il suo romanzo è il Mondo». Ribaltava così abilmente la più antica e ostinata pretesa del romanziere. È infatti lui (il narratore) che con le sue storie aspira nientemeno che a levare una sfida a Dio, creando un Mondo «Altro», una realtà parallela che non è ma *potrebbe* benissimo essere. Ogni romanzo è un universo a sé, in cui personaggi *fittizi* (la *fiction* degli anglofoni, espressione intraducibile in italiano) possono apparire del tutto *reali* agendo in un ambiente *fittizio*, che a sua volta può apparire del tutto *reale*. Non soltanto: personaggi e ambienti possono anche inseguirsi da una storia all'altra, da un romanzo (o da un racconto) all'altro. Dalla *Commedia umana* di Balzac giù giù fino a esempi molto meno nobili ma di grande fortuna del romanzo popolare. Quanti Sean Courteney e compagni, quanto, persino, Harry Potter...

Avendo in mente questa considerazione generale (e questa pretesa), io ho sempre *voluto* fare il romanzo, anche in anni in cui (diciamo dai Sessanta ad almeno metà dei Novanta) in Italia sembrava vietato. La parola d'ordine della critica era: «Il romanzo è morto». Chi lo avesse ucciso, di quale malattia fosse morto, non era dato sapere. Era morto e amen: la realtà storica richiedeva l'*esercizio di stile*. Con solide argomentazioni tipo: «È troppo lungo per essere un esercizio di stile». La *lunghezza* come parametro di qualità... Gettando così spericolatamente alle ortiche non soltanto *I promessi sposi* e *I Malavoglia* ma anche *Don Chisciotte*, *Guerra e pace*, *I Buddenbrook*, *Ulisse*, quasi tutto Balzac, Maupassant, e l'elenco continuatelo voi.

Per di più io lavoravo in editoria, quindi vedevo passare davanti ai miei occhi decine di romanzi provenienti da altre lingue, che – pur essendo «troppo lunghi» – mietevano grande successo e di conseguenza rapinavano risorse (diritti d'autore, mezzi di pura sopravvivenza) ai narratori di casa nostra, depressi, condannati all'indigenza e costretti obtorto collo all'*esercizio di stile*, breve ma comunque letto al più da qualche sottile critico (fino a pagina 10) e rigorosamente trascurato dal largo pubblico, che preferiva divertirsi e appassionarsi (pagandole) alle vicende dei romanzi tradotti da altre lingue. Per fortuna quel singolare (e suicida) atteggiamento critico sembra a

poco a poco essere stato sommerso dalla famosa risata oceanica, e per doppia fortuna ci si è messi a praticare con vigore il rinato romanzo anche in Italia. I cosiddetti «narratori di genere» sono finalmente diventati «narratori» e basta.

Ma quanta fatica. Quando pubblicai (1985) quello che sarebbe rimasto il mio romanzo di maggiore successo, *Gli occhi di una donna*, Giancarlo Vignorelli, personaggio bizzarro e stentoreo ma per molti versi straordinario, mi sfondò praticamente un timpano urlandomi attraverso il telefono: «Hai osato l'inosabile». Già. E ho continuato a farlo. Mi deliziava semplicemente l'idea di costruire il romanzo come se fosse una struttura architettonica, una casa, con le sue stanze, l'arredamento, le tende, i tappeti, e le persone che non soltanto abitavano in quella casa ma si spostavano anche in altre (altri romanzi), andando a trovare i personaggi che le (li) abitavano. Pretendevo, ostinatamente, di scrivere il Romanzo Globale, di creare un autentico Universo Parallelo. Così, per esempio, Emma Olgiati Drezzo e i suoi figli (e le loro abitazioni) cominciarono a uscire da *Gli occhi di una donna* per trasferirsi in una serie di romanzi successivi. Mi piaceva sentirmeli vivere attorno, mi facevano compagnia. A un certo punto ricomparve persino Pierre, l'enigmatico francese del mio secondo romanziere, *La sera del giorno*. E così via. Tracciare un elenco completo dei miei personaggi e dei libri in cui essi (ri)compaiono è impresa complicata, che esula da questo breve testo.

Ma a un certo punto non mi bastò più che i personaggi ricomparissero qua o là. All'orizzonte delle altre lingue si profilavano sterminate opere narrative, sintetizzabili nelle 1600 pagine del *Ragazzo giusto* di Vikram Seth (1993, in inglese). Se poteva farlo un indiano, perché non potevamo farlo noi italiani? Volevo anch'io vedere i miei personaggi agire, interagire, amare e darsene di santa ragione in uno sconfinato arazzo narrativo. Pretesi di progettare quello che chiamai il «romanzo di 1000 pagine» e ne parlai con il mio editore di allora, che manifestò interesse. Quindi mi misi all'opera, ma quando presentai i primi due terzi del romanzo, con il progetto per l'ultimo terzo, l'editore aveva cambiato idea. Ne aveva parlato con i «commerciali», che avevano manifestato forte perplessità: i miei romanzi – secondo loro – andavano bene com'erano, sulle 350 pagine; i miei lettori (non erano pochissimi) se li aspettavano così. Perché, lasciando perdere l'ultimo terzo ancora in fase di progetto, non dividere i primi due terzi in due parti? Sarebbero venuti appunto due romanzi di circa 350 pagine. Bastava inventare un buon finale intermedio, tra la prima parte e la seconda.

Lo feci. Egoisticamente parlando, ci guadagnavo il doppio (anche gli scrittori purtroppo devono pagare il pane e le bollette), ma, soprattutto, combattere con i «commerciali» è sempre stato a dir poco aleatorio, se non addirittura esiziale. Se il famoso «romanzo di 1000 pagine» si fosse rivelato un insuccesso, la colpa sarebbe stata tutta e soltanto del testardo autore. Co-

sì, quello che era nato come *Destino* divenne *Il destino di un uomo* (1992), seguito da *Due bellissime signore* (1993). Dai romanzi precedenti vi rifecero la loro (ri)comparsa la famosa Emma Lucini e qualcun altro (o altre cose). Da *La civetta sul comò* riapparvero trionfalmente Benedetta Cailler e Salvatore Di Terlizzi (ringiovaniti di una quindicina di anni).

Ma l'autore Mario Biondi è notoriamente testardo. Quindi *Destino* è rinato quattordici anni più tardi in quella che doveva essere la sua vera forma, con qualche taglietto di cose aggiunte per forza all'atto della divisione in due e divenute ridondanti. D'altra parte, anche il linguaggio del 2006 credo richieda una maggiore concisione e « presa diretta » rispetto a quello di allora.

Lasciato in sospenso il famoso « terzo terzo delle 1000 pagine », personaggi e ambienti sono lì ad aspettare di trasferirsi in visita in altre « case narrative ». Per adesso, salvo falli di memoria, Moiso Segre e la sua Valgrande (con tanto di Dimora dei Cavalieri) sono ricomparsi in *Una porta di luce*. Gli altri, si vedrà...

Settembre, 2006

M. B.

PRIMA PARTE

IL DESTINO DI UN UOMO

Prologo

La minaccia sferzò l'aria, fece vibrare la roccia, andò a spegnersi sotto la volta degli abeti:

« Ti uccido! »

Seguita dall'insulto a pieni polmoni:

« Disgraziata! »

I due corpi si sciolsero di scatto, come morsi da un aspide. Balzato in piedi, il ragazzo rimase a gambe larghe, il tubo sinistro dei pantaloni sfilato e l'altro attorcigliato sulla scarpa.

La donna, invece, rimase distesa sull'erba. Socchiuse gli occhi, sollevò appena la testa, l'appoggiò alla palma della mano destra. Quindi, giratasi di tre quarti, allungò la sinistra a coprirsi distrattamente con la gonna.

Il trepestare di scarponi tra le frasche cessò di colpo, mentre una figura umana irrompeva nella radura come un cinghiale in carica.

« Mascalzona », ansimò.

Lei non lo degnò di uno sguardo. Una donna di vistosa bellezza, non più giovanissima, di lineamenti marcati. Fattezze volitive, segnate ma non appesantite dal lavoro. Occhi sfavillanti, lunghi capelli castani che scendevano sulle spalle, corpo statuario. Tiratasi a sedere, fissò uno sguardo di fuoco in quello del disturbatore.

« Che cosa vuoi? » gli chiese. « Che cosa guardi? »

« Vergognati! » ribatté l'altro. « Sei senza coscienza. »

Il ragazzo, riparandosi pudorosamente con una torsione del corpo, stava nel frattempo cercando di infilare la grossa scarpa sinistra, infangata, nella gamba del pantalone. Barcollava, in equilibrio incerto, rischiando di cadere. L'uomo gli fu addosso, gli mollò un ceffone sulla guancia appena velata da qualche filo di peluria scura, facendolo vacillare e cadere nell'erba, da dove alzò entrambe le mani a proteggersi da un ulteriore attacco.

«A casa», gli ingiunse infine. «Dopo facciamo i conti. E tu», proseguì, tornando a voltarsi verso la donna, «vergognati.»

Lei continuò a non degnarlo di uno sguardo.

«Vergognati!» ripeté ancora una volta, in tono sempre più infuriato. «E ringrazia Dio se non chiamo i carabinieri. Neanche diciotto anni. Me lo vuoi rovinare?»

La donna scoppiò a ridere. «Rovinare?» chiese. «Da quando succede che sono le femmine a rovinare i maschi? Da quando? Eh? Rispondi, Africa. Da quando?»

Si alzò in piedi. Il petto, massiccio, sembrò fraporsi come un baluardo fra lei e il nemico, che fu costretto ad arretrare di un passo, intimidito. «Un bambino? O asino da presepio, che cosa vuoi che aspetti per imparare le cose di questo mondo? Eh? Guardalo. Guardalo! È tuo figlio, ma è già più uomo di te. Sei un mezzo cappone, Africa!»

E la donna sputò nell'erba. L'uomo, due metri davanti a lei, era muto. Gli occhi ridotti a una fessura, la bocca socchiusa, segnata agli angoli da un leggero velo di muco. «Mascalzona!» ripeté in tono sommesso.

La donna non lo guardava più. Osservava il ragazzo e rideva. Non era ancora riuscito a infilarsi i pantaloni e continuava a saltellare sull'erba come una cavalletta azzoppata.

«Guardalo, Africa!» riprese la donna. «Guardalo bene. Lui sì che è un galletto, non un mezzo cappone come te. Chi te lo ha fatto, eh? Di chi sei figlio, ragazzo? Te l'hanno mai detto?»

Con un ruggito l'uomo fece un balzo in avanti, gli occhi iniettati di sangue, pronto a colpire. La donna mantenne la sua immobilità statuaria. Si limitò ad alzare un ginocchio, colpendolo all'inguine. Con un grido soffocato l'uomo si piegò in due, premendosi le mani sul basso ventre e mettendosi a barcollare sull'erba.

«Eri un mezzo cappone», ripeté la donna, avviandosi verso gli abeti, «e adesso lo sei del tutto. E tu sei figlio di un cappone», seguito, rivolta al ragazzo che, con un'espressione di terrore dipinta nello sguardo, continuava a cercare di rivestirsi.

«Ciao», disse infine, passandogli accanto e dandogli un buffetto su una guancia. Quindi si allontanò.

Riuscito finalmente nella disperata impresa, il ragazzo si avvicinò con aria timorosa al padre, aiutandolo a rimettersi diritto. Quando si voltarono entrambi a cercarla con lo sguardo, la donna non era più lì.

Già camminava a passi spediti sul sentiero che scendeva verso l'abitato di Frassineto.

Teneva la testa orgogliosamente alta. Non aveva paura di nessuno, lei, e tanto meno di un africano, che credeva di comandare sulle donne come se fosse ancora a casa sua. Mentre lì non era né Africa né Sicilia né Calabria, o dove diavolo, Bassitalia, Sardegna, Liguria, sulla strada del sale, verso il mare: tutti uguali. Quella era la cima del Piemonte, quasi in Francia. E lei non si era mai lasciata comandare da nessuno. Aveva l'abitudine di farsi obbedire, caso mai.

«Vanda», sentì urlare dal bosco alle sue spalle, «sei una... una disgraziata.

«Una disgraziata», ripeté l'urlo, sguaiato. «Sta' attenta. Se ti ripesco con mio figlio, te le faccio pagare tutte. Ti ammazzo!»

L'invettiva si concluse in un grido strozzato, stridulo. Poi il silenzio tornò a dominare il bosco.

La donna si fermò, voltandosi. Per qualche istante parve quasi che avesse intenzione di tornare sui suoi passi. Poi, scuotendo la testa, riprese a camminare, sputando una seconda volta per terra, davanti a sé.

«Africani!» commentò a mezza voce. «Marittimi. Selvatici. Credono di fare paura perché vanno in giro con il berretto nero e il coltello.»

Quale paura? La Vanda di Prarial non aveva paura di nessuno. Viveva da sola e da sola aveva imparato a difendersi da tutte le complicazioni della vita, uomini compresi.

Fatto nuovamente dietrofront e piantatasi a gambe larghe in mezzo al sentiero, portò le mani a coppa intorno alla bocca. «Sei un capone completo, marittimo!» gridò, con voce portata a una pastosa tonalità di contralto.

«Se provi ad avvicinarti ti faccio vedere io», concluse poi in un borbottio a mezza voce, girandosi e rimettendosi a scendere a grandi passi per il viottolo sassoso.

Sapeva perfettamente che, nascoste dietro le tendine tirate e le latte arrugginite dei gerani, tutte le donne di Frassineto la stavano aspettando. Per andare a casa doveva per forza percorrere l'unica strada che attraversava il villaggio. L'avrebbero coperta mentalmente di impropri, spogliata, fustigata, messa in croce. Sognavano di ficcarle le dita negli occhi, di squarciarle il viso con le unghie. Ma con lei c'era poco da fare. Era una donna libera. Lasciata libera da un marito che, partito per fare fortuna in America, non si era mai più fatto vivo. Le

dicevano tante brutte parole, ma stando ben attente a non farsi sentire da lei. Lei, la Vanda di Prarial. Soltanto perché era una donna libera e come tale voleva comportarsi. Lo aveva forse chiesto lei al marito di sparire in America? Lo aveva chiesto lei di doversi trasferire lì a Frassineto per sfuggire alle chiacchiere velenose del paese dov'era nata, dov'era cresciuta e dove si era sposata con quel buono a niente davanti al prete?

Era rimasta così, senza marito e senza possibilità di risposarsi, ma gli uomini le piacevano. Dove sta scritto che è peccato? E le piacevano giovani. Che cos'avevano da dire, le beghine di Frassineto? Con lei i giovani imparavano le cose belle di questa vita, che di brutte ne offre già fin troppe. Perché non gliele insegnavano loro? Marittime, anche loro. Che razza di gente stava arrivando, da qualche tempo, a ripopolare Frassineto? Su dall'Italia, come le mosche, per la vecchia strada del sale. Evidentemente giù sul mare si moriva di fame ancora più che lì.

Comunque, ancora qualche anno a trarre seta nella filanda di monsieur Moroni (con l'accento sulla i) e poi via. Torino, Como, Lione. Persino Briançon, alla disperata, città di uomini liberi, franchi e borghesi, appena di là della montagna. Tutto il Delfinato. Ce n'erano tanti di posti, in questo mondo, dove una brava filatrice di seta come lei poteva fare fortuna. Non appena il gruzzoletto che stava mettendo via moneta su moneta fosse stato sufficiente, chi si è visto si è visto, cari montanari piemontesi e marittimi africani.

E la Vanda si torse le dita, che il continuo sfregamento del filo in formazione aveva coperto di calli. Erano callose, certo. Calli più grossi di quelli che venivano a usare la vanga e il mattarello. Ma ai ragazzi quei calli piacevano. Una donna come la Vanda non l'avrebbero mai più trovata. Il primo amore non si scorda mai.

Arrivata alle prime case del villaggio, la donna sollevò ancora di più il mento. Le beghine erano lì, nascoste dietro i gerani, a borbottare giaculatorie in quello che secondo loro era latino. Andassero pure a salvarsi l'anima dal prevosto. La sua domenica lei se l'era santificata. Le cinquanta e più ore che passava ogni settimana a trarre seta meritavano questo e altro.

Chiusasi dietro le spalle la porta di casa, si diresse nella penombra verso la stufa, su cui torreggiava il pentolone di acqua già tiepida da far riscaldare. Si sarebbe lavata la pelle fino nelle pieghe più segrete. Ma non certo per cancellare il profumo del ragazzo. Passandosi sulla

pelle la schiuma del sapone di Marsiglia, avrebbe ripensato alle sue mani.

La campanella della chiesa di Santa Maria Liberata fece sentire il suo richiamo metallico, vagamente stonato. Quindi il silenzio tornò a impadronirsi della valle, ripiegata su se stessa come a commentare gli eventi della giornata. Domenica 27 luglio del 1924. Che cosa riservava la liturgia per la Settimana di Pentecoste? Sulla stufa della Vanda il pentolone cominciò a sussultare.

I

Il monte

1

L'eco degli sconquassi provocati dalle passioni della Vanda, o di consimili schiamazzi in Frassineto e dintorni, non poteva arrivare a turbare la quiete del Vallon des Aigles.

I due aquilotti volavano pigramente in cerchio scrutando il mondo dall'alto. Giovani ma già imponenti, orgogliosi, ultimi discendenti della stirpe che da secoli dava il suo nome al luogo. Il declinare del sole aveva conferito una tonalità più intensa al verde di abeti e larici, al grigio nero delle rocce, allo stesso azzurro del cielo. Il silenzio era assoluto. I palpiti della vita animale e vegetale non arrivavano a comporre un vero rumore. Nel Vallon ogni movimento pareva sospeso, in attesa di un evento. Forse che uno dei due aquilotti calasse in picchiata a colpire. Oppure, chissà.

Così almeno sembrava ai due ragazzi, immobili nel loro anfratto, all'erta, lo sguardo fisso, i nervi tesi. Trattenevano quasi il respiro. La fronte era lievemente imperlata di sudore. La destra del più grande si stringeva a brevi intervalli sulla sinistra dell'altro, per infondergli coraggio o forse per trarne. Capelli bruni, corti, appiccicati alla fronte dal sudore. Occhi castano chiaro sotto ciglia scure, lieve accenno di baffi. Non più di sedici anni. Forse meno. Un atteggiamento spavaldo che contrastava con l'ingenuità complessiva dell'aspetto.

Del tutto diverso il compagno più giovane. Quindici anni al massimo, ciuffo biondo ricadente su una fronte tempestata di efelidi che scendevano lungo il naso e su entrambe le guance, occhi di un azzurro metallico, statura media, atteggiamento posato, riflessivo, riservato. Un viso di singolare bellezza. Ancora nessuna traccia di peluria sopra il labbro. Né degli atteggiamenti guasconi dell'amico. Caso mai, dietro la fragile apparenza della superficie trapelava una maggiore concretezza. Il senso di una laboriosa ostinazione, di un'energica capacità di agire, una volta proceduto alle opportune riflessioni.

Nel suo declino il sole procedeva lento verso il Pic Brun. Una volta che lo avesse raggiunto e superato, nella scoscesa valle si sarebbe andato formando un triangolo d'ombra, sottile, allungato, una specie di grande freccia rivolta a indicare il punto in cui il Vallon des Aigles, congiungendosi con il Bosco dei Cavalieri, andava a sfociare nella parte più alta della Valgrande. La via d'uscita. Più in là si apriva il «mondo». Ancora pochi minuti, poi sarebbe stato buio, e a fare accapponare la pelle sarebbero arrivati i rumori notturni del bosco.

Eppure di quel buio i due ragazzi erano in fremente attesa da molti minuti. Quando prati e boschi, rocce e acque si sarebbero fusi a formare un'oscura massa indistinta, avrebbero finalmente potuto uscire dal loro riparo e attraversare di corsa l'ampia radura che li separava dal boschetto di larici in cui si snodava il corso del Torrent de l'Eau Noire.

Una volta arrivati alla riva, avrebbero risalito l'angusto e ripido letto del torrente pietra dopo pietra, nell'acqua, secondo un itinerario studiato pietra dopo pietra, in modo da poterlo seguire con sicurezza anche al buio. Il sole procedeva talmente lento da sembrare immobile, mentre non lo era affatto, come immobili non erano i cuori, i polmoni, i nervi, i tendini, gli sguardi dei due ragazzi. Ancora qualche minuto e sarebbe finalmente scomparso dietro il Pic Brun. Qualche minuto.

La punta della grande freccia cominciò a delinarsi, partendo a ritroso dall'acuminata vetta del monte. La mano del più grande si strinse in una presa ferrea su quella dell'altro. Il silenzio fu spezzato dall'improvviso fischio furibondo di una grossa marmotta che si precipitò a nascondersi nella tana. Dal Bois du Sapin rispose il gracchiare di uno stormo di corvi levatisi in volo disordinato. Disturbati, strepitavano a tutta voce la loro irritazione. Persino i due aquilotti parvero rallentare il volo, scrutare la valle con maggiore attenzione.

La presa della mano si fece umida. Gli animali avevano avvertito qualcosa che ai due ragazzi risultava ancora ignoto. Pochissimi istanti di ansiosa attesa, quindi al gracchiare indignato dei corvi fece finalmente eco il motivo dell'agitazione. Un abbaire di cani che fino a quel momento i ragazzi non avevano potuto sentire. Più festoso che rabbioso: gli animali si erano visti spalancare davanti al muso il cancello dell'Ospizio ed erano felici dell'inaspettata avventura che veniva loro offerta. Non capitava mai, di pomeriggio tardi, se non in casi di eccezionale gravità. Un incendio. Una fuga.

Ma quella che per i cani era una festa, per i due ragazzi era invece una catastrofe. Inutile aspettare oltre. «Via!» ordinò il più grande, emergendo dal riparo con un balzo e trascinandosi dietro l'altro. Inutile rimanere lì. Nonostante la cura con cui l'avevano preparata, la loro fuga era stata scoperta prima del previsto. Qualche tassello del magnifico piano non doveva essersi incastrato alla perfezione con gli altri. Tanto valeva affrontare il prato anche con la luce. I cani sarebbero comunque stati loro addosso nel giro di pochi minuti. Soprattutto Tabuj, il loro inseparabile amico. Non sapendo di fare il loro male, li avrebbe raggiunti in un lampo.

Corsero disperatamente, sollevando piccole zolle d'erba con le rozze scarpe da montagna che portavano tutto l'anno, facendo schizzare a ritroso la terra asciutta del bosco. Già sentivano sul collo l'alito rovente dei cani. Animali amici, tutti, a uno a uno, che volontariamente non avrebbero fatto loro niente di male. E che invece, senza saperlo, ne stavano facendo moltissimo, portandosi alle calcagna i Fratelli di Saint Jean de l'Eau Noire. I meno anziani. Quelli in grado di correre. Armati di nodosi bastoni. Con la tonaca sollevata per i lembi e infilata nella cintola. Via, via, scappare.

Quando superarono i primi larici del bosco che nascondeva il torrente, il lato sinistro dell'immenso triangolo buio che stava riversandosi sul Vallon des Aigles li aveva quasi raggiunti. Ma i cani non avevano bisogno della luce: a guidarli erano le narici. Il mormorio del torrente salutò i due ragazzi come ogni altra volta. «Via! Via! Forza!» ripeté il più grande. E saltò nell'acqua senza togliersi le scarpe. Il minore lo seguì. Procedettero per qualche decina di metri a zig zag, balzando fuori dal greto ora su una sponda ora sull'altra e poi tornando nell'acqua. Era l'unico modo per sperare di confondere i cani. I larici erano ormai vicinissimi.

I polmoni bruciavano per la corsa, l'aguzzo triangolo di buio aveva ormai coperto ogni cosa. I piedi procedevano affidandosi quanto più possibile alla memoria. L'impeto dell'acqua cercava di ghermire le caviglie per trascinarle via con sé, riportandole a valle. Il fondo del torrente era sconnesso, malfido, quasi impraticabile. Un reticolo di scannellature, solchi, crepacci, eroso nei millenni dallo scorrere dell'acqua. Per continuare a salire i due ragazzi dovevano aiutarsi con le mani, aggrappandosi ai rami sporgenti, alle pietre delle due rive, agli spunzoni di roccia.

Incerti, alle loro spalle, poco più in basso, i cani trotterellavano in

tondo, le narici incollate al suolo. Saltavano nell'acqua e ne uscivano, come avevano fatto i fuggitivi, ma senza criterio. Avevano perso la traccia. Abbaivano furiosamente, quasi che l'inaspettata gherminella li avesse fatti arrabbiare. I due ragazzi non badavano a loro. Continuavano a risalire il corso sempre più erto e sconnesso del torrente, senza avvertire, nell'ansia disperata della fuga, il gelo dell'acqua che ormai li aveva completamente infradiciati. Sentirono vagamente le voci dei frati che cercavano di placare gli animali, esortandoli a ritrovare la pista.

Non erano stupidi. Il terreno lo conoscevano quanto loro due. Portandosi dietro i cani si sarebbero messi a risalire anch'essi il torrente. Ma il breve vantaggio che i fuggitivi avevano poteva essere sufficiente. Il Lac des Quatre Couleurs – l'azzurro del cielo, il verde del bosco, il nero della roccia e il bianco della neve – era ormai a poche decine di metri. Niente più che una gelida, profonda pozza formata dal Torrent in un cratere vulcanico spento, affondato nel terreno calcareo.

I ragazzi dell'Ospizio – i pochi che si davano la pena di salire fino lassù – se ne servivano per i propri rozzi tuffi. Era piccolissimo, niente più che una cristallina pozza contornata da rocce taglienti e ripide. Proprio per ciò uscirne non era facile. Dunque si azzardava a entrarci soltanto chi sapeva nuotare e resistere al gelo dell'acqua che scendeva a capofitto tra le pietraie del ghiacciaio della Barre.

Nel corso dei millenni l'acqua, trovata una lunga striscia di roccia dolce, aveva tagliato un ripido canalone che la faceva scorrere praticamente sotto terra, apparendo alla vista soltanto quando sboccava nel laghetto. Un comune fenomeno carsico.

Le voci dei frati, mescolate ai brontolii dei cani, arrivavano ormai distintamente fino ai due ragazzi, che avanzavano sempre più a fatica, nel buio. Il maggiore mise il piede in una fenditura più profonda delle altre. Allungò la mano ad afferrare un ramo. Uno schianto. Il ramo cedette. Il ragazzo fece ancora due passi, barcollando, e poi, cercando di trattenere un grido di dolore, cadde a capofitto nell'acqua. Il più giovane lo raggiunse, lo prese per un braccio, cercò di aiutarlo a sollevarsi. Il cuore batteva come impazzito. Tu-tùm. Tu-tùm. Presto! Presto! sembrava dire.

Il ragazzo caduto tentò con ogni forza di rialzarsi, ma non ci riuscì. Un dolore lancinante alla caviglia destra. Capì subito. Per lui era finita. Strinse i denti per sopportare. «Va'», ordinò al più giovane, solle-

vando istintivamente il braccio rimasto fuori dall'acqua e puntandolo verso il laghetto.

Il biondino rimase immobile, come paralizzato, ammutolito. Quindi scosse furiosamente la testa, più volte. Gli occhi gli si erano riempiti di lacrime. No, senza di lui non sarebbe mai andato. Che fare, da solo, in quell'immenso mondo mai visto, di cui non conosceva niente? Abbassò lo sguardo. No, disse di nuovo il movimento dei capelli dorati, resi bruni dall'acqua.

Il più grande socchiuse gli occhi. Il dolore si stava facendo insopportabile. Ma non poteva permettere che un piano così meraviglioso si concludesse con un fallimento. Già, poco più in basso, si sentiva lo sguazzare di uomini e cani. Negli ultimi barlumi di luce che rimanevano cercò di fissare lo sguardo in quello del compagno.

«Va'», ripeté. «Forza, che ce la fai ancora. Quando mi trovano, si fermano. Va', Cristo!» disse un'altra volta, in un mormorio strozzato dal dolore, dall'esigenza di non fare rumore, dalle lacrime che avevano riempito anche i suoi occhi. «Non avere paura», riprese a voce bassissima, in tono disperato. «Prima o poi arrivo anch'io. Vedrai. Ti prego!» Il dolore gli impedì di dire altro. Fissò negli occhi dell'amico uno sguardo implorante, tornando a puntare il dito verso il piccolo lago.

Il più giovane abbassò la testa. Le lacrime ora colavano sulle guance, calde, salate, mescolandosi al sudore, all'acqua gelida e senza sapore schizzata dal torrente. Quindi annuì vigorosamente. Aveva sempre obbedito. Doveva farlo anche questa volta. Si chinò di scatto, depositò un bacio furtivo, rovente, sulla fronte madida dell'amico, scappò via. Continuando a stringere i denti, l'altro sentì le sue grosse scarpe sguazzare nell'acqua. Poi un attimo di silenzio, quindi uno scroscio, come se nel laghetto fosse caduta una grossa pietra.

A quel punto il dolore non significò più niente. Il ragazzo inghiottì le lacrime. Sfoderò tutta la spavalderia di cui il suo atteggiamento lo rendeva capace. Strinse i denti. Sorrise. Ma subito, con una smorfia, dovette abbassare lo sguardo, ferito dalla luce delle torce fumiganti rette alte da due frati. Già i cani gli erano addosso, coprendolo di schizzi d'acqua con l'agitarsi frenetico di zampe e code, riempiendolo di bava a entrambi gli orecchi con lingue che raspavano caldissime. Stupide bestie. Gli volevano bene.

La mano sinistra del biondino aiutava il moto delle gambe a mantenere il galleggiamento. La destra seguiva a memoria, nel buio, il contorno delle rocce. La protuberanza tondeggiante che affiorava sul pelo dell'acqua. L'aguzza sporgenza triangolare, appena sotto. La profonda e stretta scanalatura in cui la mano entrava quasi completamente. Arrivate alla fine di quest'ultima le dita si tesero a sfiorare il lungo lastrone liscio e perpendicolare che veniva più oltre, in cerca dello spunzone di roccia lustra, una specie di vero e proprio manico che gli avrebbe consentito di trovare, sott'acqua, la tacca in cui infilare il piede per cominciare a issarsi. Un percorso che avevano studiato nei minimi dettagli, alla luce del sole, in modo da poterlo seguire anche al buio.

L'acqua gelida del laghetto serrava il corpo in una morsa implacabile. Il calore del corpo sfuggiva rapidissimo attraverso il panno ruvido della camicia e dei pantaloni corti. Le gambe erano nude, i piedi riparati soltanto dalle calze. Le scarpe erano legate per i lacci alla cintura e pesavano, rischiando di diventare una zavorra mortale.

Il corpo del ragazzo fu squassato da una serie di brividi convulsi, ma la mano continuò lenta e attenta nella sua cauta ricerca, scivolando sulla superficie levigata della roccia. Sarebbe bastato un errore di pochi centimetri perché la ricerca dovesse ricominciare dall'inizio.

Il ragazzo ebbe un tuffo al cuore. Un attimo di agitazione. L'abbaiare dei cani aveva ricominciato a farsi sentire. Gli animali erano quasi arrivati al laghetto. La mano si abbassò con un attimo di precipitazione e prese ad annaspare a vuoto. Lo spunzone non era lì. Il corpo, spinto dall'impeto della corrente, arretrò, allontanandosi dalla parete e portandosi verso il centro della pozza d'acqua. Bisognava ricominciare tutto da capo. Risalire la corrente, riprendere la ricerca dei segni nella roccia. Il ragazzo coprì la distanza con poche bracciate rapide. Il cuore batteva furiosamente, i brividi si erano fatti incontrollabili. Tuttavia i nervi rimanevano calmissimi. Tutte le facoltà erano concentrate sulla ricerca da compiere. Non sentì nemmeno le unghie del primo cane affrontare gli ultimi metri di greto del torrente per inerpicarsi sulla sponda del laghetto.

La ricerca ebbe inizio di nuovo. La protuberanza tondeggiante che affiorava sul pelo dell'acqua. La sporgenza aguzza. La profonda scanalatura. Il lungo lastrone liscio. Ancora una volta, centimetro dopo centimetro, quasi contandoli a uno a uno sulla levigata superficie della roccia, la destra si tese alla ricerca dello spunzone in forma di

manico. Se il ragazzo si fosse voltato, gli occhi non avrebbero potuto vedere quasi niente se non il profilo della sponda del laghetto, illuminato dalla luna. E, su quel profilo, la forma nitida del cane. Tabuj, vecchio, stupido amico. Era pronto a seguirlo anche in capo al mondo, a buttarsi a capofitto nell'acqua. Raspava la roccia con la zampa destra, incerto, e guaiolava invocando il suo incoraggiamento, ma sarebbe certamente saltato, andandogli addosso e rendendogli impossibile fare ciò che doveva.

Un nuovo errore sarebbe stato fatale. Le due braccia si tesero fino quasi a staccarsi dalle spalle. Le dita della destra avvertirono, sfiorarono qualcosa, lo toccarono, lo raggiunsero, vi si strinsero sopra. Lo spunzone di roccia. Era lì. Saldamente stretto nella mano. Il corpo seguì il braccio. Anche la sinistra andò a serrarsi sullo spunzone. I piedi, fatti scendere lungo la roccia, presero a cercare nell'acqua. Il freddo non si sentiva più, cancellato dall'emozione del momento.

Improvvisamente il profilo del lago, a valle, parve prendere fuoco. Una delle torce portate dai frati era quasi arrivata alla sponda. Rimaneva pochissimo tempo. I minuti erano contati.

Il piede destro trovò ciò che cercava. E qualche istante più tardi anche il sinistro. Il corpo iniziò la faticosa ascesa. Le mani, levate alte, trovarono altre sporgenze e tacche. Nel momento stesso in cui il cane trovava il coraggio di saltare in acqua, il ragazzo volteggiò oltre la sommità della cascatella che il Torrent formava entrando nel laghetto. Si tirò a sedere e girò su se stesso, rimanendo con le gambe penzolanti nel buio. Per qualche istante parve esitare. Nuotando guardingo nell'acqua, il cane teneva levato a lui uno sguardo interrogativo. Quello che gli si stava prospettando era un gioco che aveva già fatto. E da cui aveva imparato come senza l'aiuto dell'uomo non sarebbe mai riuscito a risalire le sponde rocciose e lisce del laghetto. Tenendo la testa alta sul pelo dell'acqua, continuava a guardarlo e a guaire sommessamente, sputando l'acqua che ingoiava. Aveva paura. Povera, stupida bestia.

Il ragazzo rimase immobile, combattuto tra l'esigenza di allontanarsi da quella posizione in piena vista e l'impulso di saltare in acqua per aiutare il cane. Povero Tabuj. Quante volte avevano giocato insieme, dividendo persino il magro pasto dell'Ospizio? Quante volte si era scaldato stringendosi al suo corpo, inalando il suo odore rancido? Per un ragazzo costretto alla solitudine un cane può essere più importante di un essere umano. E lui, nel limitato angolo di mondo che

conosceva, aveva poco altro. L'amico ferito, abbandonato sul greto del torrente, e questo cane che senza di lui rischiava di affogare.

A troncare ogni incertezza venne però il riverbero rossastro delle torce, riflesso dalla roccia nera, levigata dall'acqua. Con un supremo sforzo di volontà il ragazzo si alzò, aiutandosi con entrambe le braccia. Al cane avrebbero pensato i frati. Trovatolo, non lo avrebbero certamente lasciato affogare. Lui, invece, non dovevano trovarlo.

Fatti un paio di passi, il biondino scomparve come inghiottito dal canalone di roccia, pochi istanti prima che la torcia arrivasse a fare capolino sopra il profilo della sponda.

Il frate che la reggeva rimase a lungo a osservare la superficie dell'acqua. Le piccole onde prodotte dalla corrente si mescolavano a quelle rifratte dalle sponde e a quelle smosse dal cane, che nuotava lentamente in tondo, confuso. Nient'altro. L'uomo fu raggiunto da un confratello, con una seconda torcia. Le fiamme furono abbassate verso l'acqua, a illuminarne la superficie e, fin dove possibile, l'abisso. Quindi sollevate alle rocce e fatte girare in tondo. Niente. Non c'era nessuno. Il ragazzo era scomparso. Non rimaneva che recuperare lo stupido cane.

Quasi esattamente di fronte ai due frati si apriva la tenebrosa «U» del canalone formato dal Torrent scendendo a precipizio dalla Barre. Un budello senza uscite. Se l'improvvido ragazzo era andato a nascondersi lì dentro, chissà come, demonio in sembianze di fanciullo, sarebbe presto tornato indietro. La fame e il freddo non ci avrebbero messo molto a fare la loro parte.

Ma forse una volta tanto l'altro demonio in forma di fanciullo aveva detto la verità. Lui e l'amico si erano separati, seguendo due itinerari di fuga diversi, in modo che almeno uno dei due riuscisse a far perdere le proprie tracce agli inseguitori. Bisognava cercare altrove. Li avevano ripresi sempre, tutte le volte che avevano provato a scappare. E anche questa volta, uno l'avevano già trovato, e adesso, con la caviglia rotta, prima di ritentare avrebbe dovuto pensarci un bel po'. Quanto all'altro, lo avrebbero trovato presto. Non poteva essere lontano.